

Procuratie cinquecentesche di Pietro Lombardo e dello Scamozzi; e quella Loggetta del Sansovino che amò lasciarsi frantumare dal suo campanile per rinascere con lui?

E la piazza della Signoria a Firenze col Palazzo Vecchio romanico e gotico, la Loggia dei Lanzi già animata di inquadrato classicismo, il raffaellesco palazzo Ugoccioni e le cinquecentesche gallerie degli Uffici?

E, per restare nella nostra città, che cosa manca di eterogeneità alla nostra maestosa piazza Castello? Un castello medioevale tutto rosso di mattoni, innestato ad un palazzo settecentesco tutto pallido di pietra, il Palazzo Reale secentesco, intonato con il bel colore, ocra dorato dei palazzi monumentali di Torino, con ai lati, sulla piazzetta, due moli laterizie disadorne, e, sul fondo una cancellata neoclassica.

E lo stesso angolo mistico della piazza del Duomo!

Anche qui l'enorme campanile medioevale con una terminazione settecentesca, con la sua chiesa classicamente quattrocentesca, ed una cupola barocchissima presso ad un'altra castigatissima; l'aurea massa colossale del palazzo reale visto di fianco e quasi di sotto in su, il palazzo del seminario settecentesco. E non si finirebbe più, come dicevo, a citare esempi di bellissimi ambienti cittadini, dove la teoria paruccona dell'uniformità di stile, di materiali e di proporzioni è allegramente dispregiata.

E notiamo che la disparità degli stili vuol pure dire spesse volte scollegamento assoluto degli elementi architettonici: *non v'è un elemento comune* fra le forme architettoniche di un campanile romanico e d'un palazzo barocco, e così via. L'unica cosa comune in tali ambienti è lo *spirito ambientale*, sentito e reso dall'artista.

E noi, appassionati di conservare e di accrescere tali bellezze cittadine, siamo cogli antichi; noi non crediamo che non si possano toccare gli ambienti artistici, non crediamo che essi non si possano accrescere di nuovi monumenti, non crediamo che tali monumenti nuovi debbano

essere dello stesso *stile* dei precedenti, che generalmente non si saprebbe come scegliere, non crediamo che essi debbano essere di uno stile piuttosto che dell'altro, ma crediamo che noi possiamo staccarci dalle masse esistenti, erigendo magari, se occorre, un grattacielo, che se mai non raggiungerebbe l'altezza del campanile di S. Giovanni o della Mole Antonelliana, che una volta Torino non aveva a bizzarra interruzione della sua monotonia, ed oggi, a costo di milioni, giustamente non vuol lasciar sparire. E questo sia detto a chiarimento anche della venerazione nostra verso la tradizionale, dignitosa, austera e gentile grazia, che spira per ogni contrada della nostra città.

*L'ambientamento architettonico* adunque, al quale noi urbanisti, pur comprendendone anche per esperienza la suprema difficoltà, gelosissimamente, più di ogni altro, siamo attaccati, per l'amore alla nostra madre, che profondamente conosciamo, non solo nell'aspetto, ma nell'intimo suo animo, e per il temperamento artistico nostro, educato alle sensibilità estetiche di questa natura: *l'ambientamento architettonico* adunque non consiste nel ripetere, nel copiare, nel rimasticare fino alla nausea, ma nella sapienza di intonazione spirituale tra i diversi valori delle masse, fra il timbro delle varie risonanze, in modo che gli edifici siano vincolati come da un magico incantesimo di bellezza, da un dinamismo di sentimentalità commovente per il nostro animo.

Anzi, quanto più nelle innovazioni spaziali degli ambienti antichi ci si attiene alla forma degli elementi circostanti, tanto più si disturba l'armonia locale.

E questo perchè, se dalla disparità delle nuove maggiori masse rispetto alle contigue può venire disturbo di ambientamento, il modo migliore per accusare proprio la maggiore altezza delle nuove masse è quello di applicarvi lo stesso modulo di misura di quelle minori, cioè gli stessi elementi architettonici, che, essendo contenuti un maggior numero di volte